

Resistenza e resa

Geremia 20,7-9

⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto violenza e hai prevalso.

Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;
ognuno si beffa di me.

⁸Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: «Violenza! Oppressione!».

Così la parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

⁹Mi dicevo: «Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!».

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.

Questo brano fa parte di una piccola raccolta di oracoli chiamati «confessioni», nei quali il profeta **Geremia** rivela il suo animo (cfr. 11,18-12,6; 15,10-21; 17,12-18; 18,18-23; 20,7-18). Il profeta li ha composti in un periodo cruciale della sua vita. Il pericolo di un'invasione da parte dei babilonesi si fa ormai sempre più imminente, mentre il nuovo re, Ioiakim (609-597), invece di portare avanti la riforma religiosa promossa da suo padre Giosia, cerca una via d'uscita mediante intrighi politici e coalizioni antibabilonesi. In queste circostanze Geremia invita la popolazione e le autorità politiche a convertirsi a YHWH e proclama la necessità di arrendersi ai babilonesi per evitare la catastrofe definitiva. Il suo messaggio è interpretato dal partito anti-babilonese al potere come dissenso politico, e ciò gli provoca incomprensioni e persecuzioni. In questo contesto il profeta passa attraverso una crisi dolorosa che rivela appunto nelle sue «confessioni». L'ultimo di questi brani è a sua volta una piccola collezione di oracoli originariamente indipendenti che segnano il punto più critico e drammatico dell'esperienza profetica di Geremia. La sua parte iniziale, scelta dalla liturgia, contiene una dura critica del profeta contro Dio (vv. 7-9a), al quale però egli si sente indissolubilmente legato (v. 9b).

Il testo si apre con una vibrata protesta di Geremia nei confronti di YHWH: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso» (v. 7a). Il termine «sedurre» è la traduzione di un verbo ricavato dalla radice *patah*, che significa attrarre e legare a sé una persona, facendo uso di false promesse o anche di minacce. Da diversi testi in cui è usato (cfr. Es 22,15), si ricava che il verbo include l'idea di una costrizione. Con esso il profeta fa riferimento implicitamente alla sua vocazione (cfr. 1,6-8.17-19), presentandola metaforicamente come un invito subdolo e pressante, accompagnato da promesse e suggestioni, al quale ha aderito senza sapere che cosa lo aspettava. Sullo sfondo si intravede il racconto della vocazione di Mosè, al quale Dio ha fatto forti pressioni perché accettasse il compito di far uscire gli israeliti dall'Egitto (cfr. Es 4,10-20).

Geremia si è reso conto della situazione drammatica in cui si era messo accettando la sua vocazione solo in un secondo momento, quando cioè ha potuto constatare gli effetti del suo annuncio profetico: «Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: Violenza! Oppressione! Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno» (vv. 7b-8). In forza della missione che gli è assegnata il profeta deve gridare, con insistenza e vigore, due sole parole in cui è riassunto tutto il suo messaggio. La prima riguarda la violenza che sta per

abbattersi sul regno di Giuda con la conquista da parte dei babilonesi, mentre la seconda indica l'oppressione a cui la popolazione andrà incontro quando gran parte di essa sarà deportata in Mesopotamia. In un primo momento, quando il suo messaggio è ancora privo di riscontro nella realtà, Geremia viene schernito e beffeggiato come inventore di favole che non possono realizzarsi; ma poi, durante l'assedio, viene insultato come traditore della patria e accusato di scoraggiare la resistenza contro i nemici.

Di fronte a una situazione così insopportabile il profeta ha una reazione di rifiuto: «Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!» (v. 9a). Egli decide di non pensare più a colui che lo ha inviato, cioè a Dio, e quindi di non parlare più in suo nome: in pratica egli vuole ribellarsi a lui, rifiutando la vocazione ricevuta. Se Dio è stato tanto sfrontato da sedurlo, è suo diritto tirarsi indietro e uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciato. Ma per ironia della sorte anche questo gli è impossibile: «Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (v. 9b). Nonostante il forte desiderio di rifiutare un compito troppo gravoso, Geremia non riesce a tornare indietro, non perché costretto da ordini o minacce, ma perché si è totalmente identificato con colui che gli ha assegnato quel messaggio. La lotta interiore si concluderà con la decisione di accettare l'incarico, sia pur gravoso, di impegnarsi fino in fondo per il bene del suo popolo, anche se dovrà sperimentare con esso, in prima persona, le sofferenze che derivano dai suoi peccati.

In questa confessione di Geremia appare un misto di rifiuto e di attaccamento nei confronti di una missione apparentemente troppo difficile per un essere umano solo e sprovveduto. Al tempo stesso però egli fa l'esperienza del carattere efficace e irresistibile della parola di YHWH. Neppure gli uomini di Dio sono esentati dalla dura esperienza della delusione, dello scoraggiamento e della ribellione. Anzi il vero profeta non può sfuggire a questa dura realtà, la quale ha lo scopo di mettere alla prova le motivazioni di quanto egli considera come una missione divina. È precisamente dalla sofferenza causata dal suo ministero che Geremia impara la solidarietà piena e disinteressata non solo con Dio, ma anche con il suo popolo.